

Vi racconto l'ultima puntata della telenovela sulle pensioni

Giuliano Cazzola



Le Punture di Spillo di Giuliano Cazzola

Continua la caccia ai privilegi. Dopo Rosa Russo Jervolino – messa sotto interrogatorio nella scorsa puntata – Di Martedì se la è presa con Maria Pia Garavaglia che ad una gentile ma incalzante intervistatrice (l'incalzare gli ospiti è la regola della trasmissione) ha dovuto ammettere di percepire un assegno vitalizio superiore a 5mila euro mensili, ovviamente netti. Garavaglia è stata per molti anni deputata, senatrice, parlamentare europea, ministro della Sanità, vice sindaco di Roma. Potrebbe anche essere che il suo reddito sia superiore a quello dichiarato, ma, una volta per tutte, varrebbe la pena di chiedere ai “mozzorecchi” dei talk show che siano loro ad indicare un importo equo per una persona che vanta il curriculum di Maria Pia Garavaglia.

++++

Agli italiani “umiliati e offesi” raccontano che se i valenti “difensori della fede” non riusciranno a bloccare il perverso meccanismo di adeguamento periodico dell'età pensionabile all'attesa di vita, tutti saranno costretti ad andare in quiescenza a 67 anni a partire dal 2019. Contro la demagogia in cui, sotto elezioni, gareggiano, senza eccezione alcuna, le forze politiche, è intervenuto il presidente dell'Inps Tito Boeri, saldamente impegnato in una battaglia contro il cupio dissolvi del sistema previdenziale. In un'intervista rilasciata a Roberto Mania su La Repubblica del 27 ottobre, Boeri afferma chiaramente che “c'è una sola ragione per non adeguare l'età

pensionabile alla speranza di vita: la prossima campagna elettorale”. E aggiunge, inascoltato, che “se non si facesse l’adeguamento a 67 anni adesso e lo si facesse nel 2021, come prevede la clausola di salvaguardia della legge Fornero, senza più aggiornamenti successivi, da qui al 2040 la somma degli aggravii arriverebbe a 140 miliardi di euro”. Da persona competente il Presidente dell’Inps “infilza” anche il luogo comune, da Bar Sport, secondo il quale il blocco dell’aggancio automatico andrebbe tutto a vantaggio dei giovani. “Ciò potrebbe provocare – sostiene Boeri – un forte aggravio dei costi del servizio del debito pubblico e un conseguente aumento dello spread”. E un punto in più di tasso d’interesse sui nostri titoli di Stato – prosegue Boeri – costa circa 2 miliardi di euro all’anno ovvero “cinque volte le risorse destinate alla decontribuzione l’anno prossimo in una manovra che dovrebbe finalmente guardare ai giovani”. Quanto ai fatidici 67 anni di età per le pensioni, Tito Boeri conferma ex cathedra che si tratta di una leggenda metropolitana (la definizione è nostra): “Oggi la vita lavorativa media in Italia è di 31 anni, contro i 37 della media europea. L’età effettiva di pensionamento – aggiunge – è da noi poco superiore ai 62 anni. Quindi di fatto stiamo alzando l’età a 62 anni e cinque mesi”. Se non lo si facesse “saranno i giovani a dover andare in pensione a 75 anni o ancor più in là”. Con buona pace di chi si prodiga a difenderli. A parole.

++++

Così ridevano- Tema: oggi ricorrono i morti. Svolgimento del solito Pierino: “Spero che mio nonno almeno risulti piazzato”.

<http://formiche.net/2017/11/01/ultima-puntata-telenovela-pensioni/>

Vi spiego perché difendo la sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni

Giuliano Cazzola

PALAZZI



Le Punture di Spillo di Giuliano Cazzola

Non condivido le valutazioni critiche ([alcune delle quali ospitate anche da Formiche.net](#)) sulla sentenza del 25 ottobre scorso con la quale la Consulta ha riconosciuto la legittimità (e la ragionevolezza) del dl n.65/2015 con cui il governo Renzi provvede a dare applicazione alla sentenza n.30 dello stesso anno, in materia di rivalutazione automatica delle pensioni la cui dinamica era stata bloccata (comma 25 dell'articolo 24 del decreto Salva Italia varato dal governo Monti alla fine del 2011) per i trattamenti superiori a tre volte il minimo (1.405,05 euro lordi mensili nel 2012, e 1.443 nel 2013). Credo che i giudici delle leggi non avrebbero potuto esprimersi diversamente. E non solo – come si dice – per evitare lo sfascio dei conti pubblici caricandoli di un esborso insostenibile (si parla di alcune decine di miliardi) che – come prima cosa – avrebbe determinato l'impossibilità nella legge di bilancio di sterilizzare l'aumento dell'Iva. Ma la sentenza, a mio avviso, non fa una grinza anche sul piano giuridico (ovviamente questa opinione rimane in attesa di una lettura approfondita della motivazione). La Corte, con la sentenza n.30, non aveva sollevato una questione di illegittimità del comma 25 nel suo complesso, ma soltanto nella parte in cui prevede che «In considerazione della contingente situazione finanziaria, la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo stabilito

dall'art. 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448, è riconosciuta, per gli anni 2012 e 2013, esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo INPS, nella misura del 100 per cento». In sostanza il Collegio si era espresso sulla congruità della misura in rapporto alla necessità di garantire l'adeguatezza delle prestazioni come prevede l'articolo 38 della Carta Costituzionale. Il governo Renzi con il dl n.65 aveva ampliato la platea dei soggetti tutelati, elevando, sia pure con rimborsi di carattere parziale, il limite della salvaguardia a sei volte l'importo del minimo. Il che ha significato che, nell'insieme, ad almeno 12 milioni dei 16 milioni di pensionati, era stata riconosciuta una tutela totale o parziale in relazione alla rivalutazione automatica al costo della vita. I giudici delle leggi – che avevano ribadito, come in casi precedenti, la legittimità dell'intervento del legislatore in questa materia (tanto da respingere, in sede di esame del comma 25, un ricorso che chiedeva la cassazione integrale della norma) non potevano mettersi a contrattare con il Governo sui criteri dell'adeguatezza. Già la sentenza n.30 del 2015 presentava dei profili discutibili. Insistere su quella impostazione avrebbe significato un'invadenza nei poteri spettanti al governo e al Parlamento.

++++

Gli ukase di Matteo Renzi contro il rinnovo del mandato di Ignazio Visco sono sembrati fatti apposta per assicurare la riconferma al governatore in scadenza: cosa tutt'altro che sicura in assenza dell'incomprensibile clamore suscitato dalla mozione del Pd e dall'insistenza più volte ribadita del suo segretario. La vicenda è troppo grave e delicata per pensare ad un errore o anche soltanto ad una spregiudicata mossa elettorale. Renzi ha voluto mandare un segnale, indiretto ma chiaro, sull'onda lunga del dopo elezioni: il Pd non è disponibile ad appoggiare un governo tecnico, anche se presieduto da Mario Draghi.

++++

Capita che un ciclista si metta alla ruota di un collega in fuga solitaria, poi, a pochi metri dal traguardo, gli sottragga la vittoria con un guizzo fulmineo ed inatteso. È più o meno quanto è riuscito a fare Pietro Grasso con Laura Boldrini.

<http://formiche.net/2017/10/30/perche-difendo-la-sentenza-della-corte-costituzionale-sulle-pensioni/>

Pensioni, ecco come funziona la rivalutazione semi-automatica secondo la Consulta

Giuliano Cazzola

SPREAD



Rivalutazione automatica delle pensioni: i “giudici delle leggi” della Corte Costituzionale non avrebbero potuto decidere altrimenti, a meno di non sconfessare la sentenza n.30 del 2015, il provvedimento (discutibile) che aveva individuato dei profili di incostituzionalità nella norma contenuta nel comma 25 del decreto Salva Italia che, alla fine del 2011, bloccò la perequazione per le pensioni d’importo superiore a 3 volte il minimo per gli anni 2012 e 2013.

In sostanza rimase operante l’indicizzazione al 100% del costo vita sulla quota di pensione fino a 3 volte il trattamento minimo (1.405,05 euro lordi mensili nel 2012, e 1.443 nel 2013), mentre le pensioni di importo superiore a 3 volte il minimo non ricevevano alcuna rivalutazione. Il governo Renzi corse ai ripari con il d.l. n. 65/2015 (convertito dalla l. n. 109/2015), emanato in seguito alla sentenza della Corte costituzionale riformulando le regole come descritto nella seguente scheda:

SCHEDA

Per gli anni 2012 e 2013:

- 100% dell’Istat fino a 3 volte il minimo Inps;
- 40% oltre 3 e fino a 4 volte il minimo;
- 20% oltre 4 e fino a 5 volte il minimo;
- 10% oltre 5 e fino a 6 volte il minimo;
- nessuna rivalutazione oltre 6 volte il minimo.

Per gli anni 2014 e 2015:

- 100% dell'Istat fino a 3 volte il minimo Inps;
- 8% oltre 3 e fino a 4 volte il minimo;
- 4% oltre 4 e fino a 5 volte il minimo;
- 2% oltre 5 e fino a 6 volte il minimo;
- nessuna rivalutazione oltre 6 volte il minimo.

Per il 2016:

- 100% dell'Istat fino a 3 volte il minimo Inps;
- 20% oltre 3 e fino a 4 volte il minimo;
- 10% oltre 4 e fino a 5 volte il minimo;
- 5% oltre 5 e fino a 6 volte il minimo;
- nessuna rivalutazione oltre sei volte il minimo.

A partire dal 2017 era previsto il ripristino del normale sistema di indicizzazione, ma la legge di bilancio 2016 ha prorogato il regime provvisorio in vigore nel 2015 a tutto il 2018, allo scopo – è bene ricordarlo – di dare copertura alle modifiche dell'Opzione donna.

È appunto sul decreto n.65/2015 che si è pronunciato il Collegio (si dice attraverso un consenso ampio e responsabile) riconoscendone la legittimità. Abbiamo già anticipato che non poteva esserci un esito diverso e non solo per l'onere finanziario che una sentenza diversa avrebbe avuto, producendo un vero e proprio tsunami nei conti pubblici. Questa tesi (la Corte salva apposta il Governo) viene avvalorata dai giornali e dai talk show sfasciacarrozze, arrivando persino a sostenere che così si sono sacrificati i diritti dei pensionati. La sentenza dello scorso 25 ottobre è corretta anche in punto di diritto.

Basta richiamare il dispositivo della sentenza n.30/2015, nel passaggio cruciale: la Corte “dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 24, comma 25, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201 (Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 22 dicembre 2011, n. 214, nella parte in cui prevede che “In considerazione della contingente situazione finanziaria, la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo stabilito dall'art. 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448, è riconosciuta, per gli anni 2012 e 2013, esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo INPS, nella misura del 100 per cento”.

Ciò significa che il comma 25 non venne cassato nella sua interezza (nell'alinea seguente della sentenza i “giudici delle leggi” dichiararono inammissibile un ricorso in tal senso). Ad interpretare correttamente le motivazioni della sentenza, la Corte non giudicò illegittimo l'intervento in sé (se lo avesse fatto avrebbe contraddetto la giurisprudenza in materia), ma i suoi criteri e modalità.

È bene ricordare, infatti, che nella Legge Finanziaria per il 2008 il governo Prodi, nel quadro dell'attuazione del Protocollo sul Welfare del 2007, tagliò per un anno la perequazione automatica sulle pensioni di importo superiore ad otto volte il minimo

(allora circa 3,5mili euro mensili lordi), per l'ammontare di 1,4 miliardi, al solo scopo di compensare la correzione dello "scalone" introdotto nella legge Maroni. Vennero sollevati (peraltro dalle stesse associazioni di dirigenti che hanno presentato anche questi ultimi) dei ricorsi che la Consulta bocciò.

Nel 2015, ad avviso della Corte, il caso del 2011 presentava profili differenti, perché la misura contenuta nel decreto Salva Italia interveniva – in modo permanente – su trattamenti medio-bassi, tanto da mettere in discussione la loro adeguatezza (nonché i criteri della proporzionalità e della ragionevolezza). Risibile, poi, la considerazione per cui non sarebbe stato sufficientemente motivato il provvedimento del Governo Monti con riferimento "alla contingente situazione finanziaria" come se nel Palazzo della Consulta non ricordassero più che, nel novembre 2011, l'Italia, sull'orlo della bancarotta.

Tutto ciò premesso, il governo reagì con un provvedimento d'urgenza, rimodulò il taglio della rivalutazione automatica (col decreto n.65 furono inclusi nell'esonero altri 2 milioni di pensionati, così, in tutto, i "salvati" salirono a 12 milioni su 16 milioni di soggetti interessati) come abbiamo riportato nella scheda. Crediamo che la Consulta, dovendo pronunciarsi ex novo, non avrebbe potuto non riconoscere più equo, e quindi ispirato a criteri di proporzionalità e di ragionevolezza, il nuovo intervento "riparatore".

Se così non fosse stato, a prescindere dagli effetti finanziari, la Corte Costituzionale avrebbe travalicato nuovamente il proprio ruolo istituzionale, pronunciandosi su di una questione squisitamente politica come è il criterio dell'adeguatezza delle prestazioni previdenziali indicato dall'art. 38 della Carta. Il contenuto dei diritti sociali riconosciuti ai cittadini e ai lavoratori non può prescindere dalle condizioni economiche di un Paese e da quanto esse possono garantire in una determinata fase storica.

Purtroppo le buone notizie provenienti dal Palazzo della Consulta sono state turbate dalla scivolata demagogica del gruppo dirigente del Pd sul "blocco" dell'adeguamento dell'età pensionabile all'attesa di vita, dopo che l'Istat ne aveva indicato i significativi incrementi. E sappiamo bene come questo Parlamento sia sempre pronto, purtroppo, ad assecondare i progetti avvelenati di demagogia.

<http://formiche.net/2017/10/29/pensioni-ecco-come-funziona-la-rivalutazione-semi-automatica-secondo-la-consulta/>